

Riflessioni di un lettore

di Guido Maggioni

Contrariamente a tutti o quasi tutti quelli che mi hanno preceduto, e credo anche a molti di coloro che sono qui presenti oggi, io non ho avuto un rapporto particolarmente ravvicinato o stretto con Carlo Bo, e tanto meno amicale o filiale. Ho quindi avuto modo di conoscere Bo attraverso due altre modalità: la prima, ovviamente, è stata rappresentata dalla mia attività di docente presso l'Università di Urbino, che ormai è arrivata credo al venticinquesimo o al ventiseiesimo anno; la seconda, dalla lettura quotidiana del «Corriere della Sera», che di quando in quando mi riservava la scoperta di uno scritto di Bo. Nonostante questa posizione decisamente non privilegiata, proverò ugualmente, approfittando dell'occasione che mi è stata cortesemente consentita dagli organizzatori di questa giornata, di sviluppare una breve riflessione su Carlo Bo come autore che scriveva su giornali e su riviste di larga diffusione, considerandomi, come in effetti ero e sono, uno qualsiasi di un pubblico molto vasto, quello formato dalle centinaia di migliaia di lettori che acquistavano nelle edicole la loro copia del «Corriere della Sera», della «Stampa» o di «Gente».

Servendomi della recentissima lettura degli articoli messi a disposizione nella breve ma significativa antologia che ci è stata fornita, e nello stesso tempo attingendo ai ricordi freschi di quelle letture ormai lontane nel tempo, posso affermare che l'aspetto che più mi aveva colpito e che mi colpisce è il forte attaccamento ai valori che emerge in tutta evidenza in ogni articolo o intervento, in ciascuna sua presa di posizione pubblica riportata dai giornali. Questo attaccamento si esprimeva anche come coraggio di prendere posizioni ferme e al tempo stesso sincere con se stesso. La convinzione delle proprie opinioni e idee fondamentali non lo poteva abbandonare, nonostante i dubbi che nell'ultima fase della sua vita potevano averlo colto ancora più acutamente che in passato riguardo a se stesso, per il modo in cui credeva di avere, o di non avere abbastanza, realizzato le proprie potenzialità. Credo che ogni lettore di Carlo Bo abbia percepito la sincerità e la profonda identificazione tra l'uomo, l'autore e la sua ope-

Presentato dall'Istituto di Sociologia.

ra: la ricchezza del suo messaggio, per quanto a volte complesso, riusciva ad arrivare fino al lettore prima ancora che per il suo stile chiaro ed efficace, per la sua palese onestà intellettuale. Come ri-lettore di oggi e come lettore di allora, sono rimasto colpito, ad esempio, dalle sue aperte prese di posizione in occasione dell'approvazione della legge sul divorzio e del referendum che ne è seguito. La sua era una posizione certamente minoritaria in campo cattolico, e proprio per questa ragione ha rappresentato una testimonianza di grande valore. Si trattava di una scelta che era un importante punto di riferimento non solo per quella parte del mondo cattolico che già vi si riconosceva o che da Bo stesso veniva allora stimolata a riconoscersi, ma anche per l'Italia laica, che doveva essere grata a chi sosteneva posizioni come la sua, atte a rendere meno probabile che il referendum producesse davvero quella spaccatura della pubblica opinione che molti temevano, e che alcuni, in entrambi i campi, auspicavano quale esito della campagna referendaria: e per qualche momento si è potuto davvero temere che si riproponesse una conflittualità ormai estranea alla coscienza comune.

Allo stesso modo, colpiscono per la loro sincerità e immediatezza altre pagine di Bo, come quelle sul caso Moro, dove esprimeva la convinzione che da quella tragedia non sarebbero stati ricavati tutti gli insegnamenti necessari. E con lo stesso animo leggiamo le critiche rivolte alla spettacolarizzazione della fede – come nel caso della beatificazione di Padre Pio – che lo spinge ad esprimere con forza la sua avversione per le emozioni superficiali. Oppure, ancora, l'esplicito dissenso mostrato per il sistema di informazione, che si sarebbe evoluto in sintonia con la generale americanizzazione della nostra società, una tendenza che appunto si riassumerebbe tanto nell'espansione della comunicazione mediatica, quanto nel prevalere di un tipo di linguaggio emozionale. In questi atteggiamenti si può scorgere, al di là della sua opinione personale, anche la manifestazione di una ripulsa per certi aspetti della cultura di massa che è di tutta una generazionale di intellettuali, che ancora non considerava ovvia la banalizzazione mediatica. Proprio perché si tratta di una generazione che sta rapidamente scomparendo, è necessario che il suo stupore critico verso questi fenomeni ci venga ancora tramandato: ne potremmo ancora trarre qualche insegnamento.

Come dicevo, purtroppo non ho avuto una conoscenza approfondita, né un rapporto diretto e ravvicinato con Carlo Bo. Ho vissuto peraltro questo tipo di esperienza con un altro personaggio della sua stessa generazione, mi riferisco a Renato Treves, filosofo e sociologo del diritto, che mi ha introdotto nella vita universitaria ed è stato anche un importante riferimento culturale e politico (nel senso più ampio, e nobile, del termine). Leggendo gli scritti di Bo, ho ritrovato in lui lo stesso tipo di passione civile che era propria di Treves e degli altri grandi uomini di quella stessa generazione, che è diventata adulta negli anni '30, la generazione

di Norberto Bobbio, di Indro Montanelli, morto un giorno dopo la scomparsa di Carlo Bo; uomini che si sono posti di fronte alle dure prove che avrebbero caratterizzato le loro esperienze di giovani adulti con la forza e il rigore morale. Nel dopoguerra, ritornate le condizioni di libertà, essi hanno potuto trasmettere alle generazioni successive la testimonianza di una vita e di un'esperienza ricche di eventi e di insegnamenti. Rielaborata ulteriormente, questa loro eredità ci ha accompagnato sino al volgere del secolo, ed ha contribuito a mantenere in vita una concezione del mondo e della politica improntata ad una 'democrazia senza dogma'. Si è potuto così trasmettere alle generazioni successive, nate nel dopoguerra, il senso dei terribili rischi corsi dalla società aperta nel lungo periodo in cui sembravano trionfare i totalitarismi, ed al tempo stesso la consapevolezza che nulla si deve dare per scontato, nemmeno dopo decenni di democrazia liberale.

